

Le aziende vittime della speculazione sulle materie prime

di Mauro Maccauro

Le fabbriche sono tra i luoghi più sicuri. A leggerla, oggi, questa considerazione è oggettiva. Un anno fa, la stessa frase sarebbe stata letta come una follia. Era il 25 marzo del 2020 quando, per decreto, i cancelli del settore manifatturiero furono chiusi. Quaranta giorni incredibili durante i quali nessuno sapeva cosa stava succedendo e cosa sarebbe successo. Col senno del poi, oggi possiamo consapevolmente dire che quella restrizione si è rivelata pressoché inutile. Il virus ha continuato a mietere vittime ma le fabbriche non hanno avuto responsabilità pesanti nel contagio. Anzi. Le maestranze, tutte, dal primo all'ultimo lavoratore, hanno avuto grande senso di responsabilità, rispettando i protocolli sanitari e dimostrando che si poteva e doveva lavorare in completa sicurezza. E sul fronte della prevenzione queste imprese sono, oggi, pronte a fare anche di più ed ospitare dei punti vaccinali: sono, infatti, oltre settemila in tutt'Italia le fabbriche che hanno deciso di mettere a disposizione i propri spazi per accelerare l'unica vera strategia anti-Covid e contribuire a velocizzare il piano vaccinazioni.

Ma, sopravvissute alla pandemia, molte aziende rischiano di soffrire e morire per un altro contagio di cui nessuno o pochi si occupano. È il virus della speculazione delle materie prime che si sta diffondendo in maniera egualmente pandemica, colpendo tutti i settori. Legno, carta, plastiche, metalli: dalla fine dello scorso anno non c'è elemento alla base delle produzioni industriali che non abbia subito forti rincari. L'acciaio, per esempio, in tre mesi ha quasi raddoppiato il proprio valore. Le cause? Sono probabilmente da ricercarsi sia in un aumento della domanda globale che nell'incremento del costo dei noli, ma anche (e questo riguarda in particolare l'acciaio) sono da attribuire a politiche protezionistiche fallaci messe in atto dall'Europa. Strategie che si stanno rivelando un boomerang dal momento che l'«offerta continentale» delle materie prime non è sufficiente a soddisfare le richieste del mercato. Problemi di capacità produttiva o mera speculazione? In attesa della risposta, l'effetto potrebbe essere disastroso. Le aziende di trasformazione stanno cercando di ribaltare questi aumenti ai propri clienti esponendosi, non poco, a rischi finanziari elevati. Quando i rincari arriveranno al consumatore finale, in una situazione economica già di per sé precaria a causa del Covid, il sistema andrà in corto circuito. Lo spettro di una crisi come quella del 2008 comincia ad intravedersi. Ora che anche gli Stati Uniti si sono liberati delle politiche protezionistiche di Trump, credo sia giunto il momento di rivedere alcune scelte commerciali non più al passo con i tempi. Gli oligopoli o, in taluni casi, i monopoli di alcuni settori danneggiano e non aiutano l'economia e ciò, nel tempo, finirà per ripercuotersi sul consumatore finale, in maniera irreversibile.

L'Italia, in particolare, è un Paese che storicamente non ha materie prime e, pertanto, subisce una azione protezionistica molto spinta.

La priorità resta quella di sconfiggere il virus, ma bisogna preoccuparsi, fin da subito, di creare le condizioni affinché, quando la gente potrà circolare di nuovo liberamente e affollare centri commerciali o negozi di vari settori merceologici, non trovi la sorpresa di rincari a due cifre sui prodotti da acquistare. Non vorrei si giungesse al paradosso di arrivare all'emanazione di un Dpcm che non obblighi le persone a restare a casa, ma le costringa ad uscire e a spendere.